

Vincere non è tutto

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **28 (1971)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000915>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Vincere non è tutto

Armando Libotte

Su un quotidiano italiano, e per la firma di uno dei più noti giornalisti sportivi della vicina Repubblica, si poteva leggere, or non è molto, in rapporto ad un incontro del campionato italiano, questa frase: «Il risultato è iniquo. In libro d'oro, comunque, entrano le cifre nude e crude, che a lungo andare perdono memoria, sia essa di natura morale o di natura tecnica». Un'affermazione gratuita, che sorprende da parte di un giornalista della fama dell'interessato. I libri d'oro hanno, certo, la loro importanza, ma non dicono tutto. E non è affatto vero che «perdano memoria», per dirla con l'illustre scrittore lombardo. Accanto agli albi d'oro delle competizioni sportive c'è tutta una storia, una aneddotica che si conserva viva attraverso gli anni. È più facile, anzi, che uno dimentichi i nomi figuranti sull'elenco dei vincitori di una determinata competizione internazionale o nazionale, che non certi episodi che hanno fatto storia. E non sempre questi episodi hanno coinvolto o avuto per protagonista il vincitore. Dalle Olimpiadi del 1908 è passato più di mezzo secolo, eppure ancor oggi si parla di un certo Dorando Pietri, maratoneta italiano, che cadde a pochi metri dalla linea del traguardo, quando era so' in testa, fu aiutato a rimettersi in piedi e per questo venne squalificato, su protesta di un oscuro concorrente australiano, giunto secondo. Del nome di quest'ultimo atleta — che pur figura all'albo d'oro dei Giochi di Londra — non si ricorderà più nessuno, mentre Dorando Pietri è passato nella leggenda. La quale leggenda conta certo più degli «albi d'oro» tanto cari allo scrittore-giornalista italiano di cui si parla.

Del resto, la storia dello sport mondiale pullula di atleti, di grandissima classe, che non sono mai arrivati al traguardo di un titolo olimpico o mondiale. Hanno stabilito primati prestigiosi, hanno colto affermazione clamorose, ma, per una circostanza o per l'altra, per infortuni, per calo di rendimento, per fattori di natura umana e per altri motivi, essi non hanno potuto coronare la loro carriera con il titolo più alto in palio nella loro disciplina sportiva. Ci sono anche campioni che non hanno potuto conquistare il titolo mondiale per il fatto che ai loro tempi non veniva disputato. Vogliamo qui ricordare lo svizzero Oskar Egg, che fu certamente uno dei ciclisti più prestigiosi di tutti i tempi — detenne fra l'altro il primato mondiale della ora —, ma che compì le sue eccezionali imprese in un periodo in cui non venivano ancora disputati i Campionati mondiali di ciclismo dei professionisti. La stessa cosa si può dire di un altro stradista svizzero, Henri Suter. All'epoca dei suoi maggiori successi si disputava, comunque, in Francia, una gara denominata Gran Premio Wolber, considerata con la massima competizione ciclistica per professionisti di quegli anni. Henri Suter vinse appunto una di queste edizioni. Possiamo ricordare qui anche il grande campione automobilista Rodolfo Caracciola, tedesco di ascendenza italiana, diventato in seguito cittadino di Castagnola, nel cui solatio cimitero riposano le sue spoglie mortali. Caracciola, che ha un albo meraviglioso ed una panoplia di trofei unica al mondo, dovette accontentarsi della conquista del Campionato d'Europa, in quanto ai suoi tempi non veniva ancora disputato il titolo mondiale. Eppure tutti i critici e gli storici dell'automobilismo sono concordi nel giudicare Caracciola come uno dei migliori

piloti del mondo in assoluto, specie per la sua versatilità, la sua eccezionale freddezza di guida. Tragatsch, autore di un libro sui piloti da corsa di tutte le epoche, lo definisce il guidatore «tecnico» per eccellenza.

L'italiano Gino Bartali fu uno dei corridori più popolari della storia del ciclismo. Vinse ripetutamente il Giro d'Italia ed il Giro di Francia, ma non fu mai campione del mondo. Anche il nostro Koblet figura nel «Gotha» del ciclismo mondiale, ma cercheresti vanamente il suo nome nell'albo d'oro dei «mondiali» su strada. Eppure, Koblet ha al suo attivo vittorie prestigiose, conseguite contro lo stesso Coppi, che un tempo venne ritenuto come il «superasso» del pedale. All'albo d'oro dei campionati del mondo di ciclismo figurano invece corridori come lo svizzero Hans Knecht, l'olandese Middelkamp, il tedesco Müller, il belga Beheydt e l'olandese Harm Ottenbros, figure del tutto insignificanti, portate al massimo titolo mondiale da circostanze meramente fortuite. Sono nomi che non dicono assolutamente nulla, anche se figurano accanto a quelli dei più illustri pedalatori dell'ultimo quarantennio.

Nel nuoto è rimasto famoso il caso del tedesco Erich Rademacher, uno specialista della nuotata a rana, che, negli anni dal 1921 al 1924, aveva battuto tutti i primati mondiali della specialità, alcuni dei quali datavano dal 1914. Grande favorito ai Giochi Olimpici del 1928 a Amsterdam, venne battuto da un giapponese, Tsuruta, allora ancora sconosciuto. Eppure, Rademacher fa parte della storia del nuoto mondiale, come fanno parte della storia i francesi Jean Taris e Jany, fantastici nuotatori, più volte primatisti mondiali, che fallirono tutt'e due il traguardo delle Olimpiadi. Taris fu battuto a Los Angeles, per un sol decimo di secondo, dall'americano Crabbe, che non è neppure registrato fra i primatisti mondiali. E non si tratta di eccezioni.

Di casi analoghi, la storia del nuoto mondiale ne registra a dozzine. Nell'atletica leggera abbiamo quello del norvegese Charles Hoff, l'acrobata dell'asta, che, dal 1922 al 1925, migliorò quattro volte il primato mondiale, portandolo a 4,25, ma che non figura fra i vincitori olimpici. Il nome del pellerossa Jim Thorpe, vincitore del decathlon all'Olimpiade di Stoccolma con una prestazione giudicata allora favolosa (aveva al suo attivo un 11,2 sec sui 100 m, un m 6,79 in lungo, un m 1,87 in alto, un 15,6 sec sugli ostacoli e un 4,40,1 sui 1500 m, risultati ottenuti quasi 60 anni or sono!), è scomparso dal libro d'oro delle Olimpiadi, in quanto l'atleta americano venne in seguito squalificato per preteso professionismo. Eppure, Thorpe fa parte della storia e della leggenda dell'atletica mondiale, come quell'altro pellerossa canadese, Bennet, che nel 1863 effettuò nell'ora l'eccezionale distanza di 18,589 km. A quei tempi, non si parlava ancora di Olimpiadi E come non catalogare fra i grandissimi atleti di tutti i tempi l'australiano Ron Clarke? Ha stabilito una serie impressionante di record mondiali, ma ha fallito regolarmente l'appuntamento con le Olimpiadi. E si potrebbe ulteriormente continuare

Nel calcio, non c'è squadra che sia riuscita a svolgere un gioco collettivo più completo ed efficace della nazionale ungherese dei Puskas, Hidegkuti, Bozsics e Kocsis. Nel memorabile incontro con l'Inghilterra, a Wembley, la squadra raggiunse la perfezione. «Calcio senza pallone» fu la definizione che demmo al gioco dei magiari e fu una definizione che ebbe fortuna. In effetti, otticamente, si aveva proprio l'impressione che gli ungheresi giocassero senza pallone. Costantemente in movimento, i giocatori operavano semplici deviazioni, facendo correre la palla negli spazi liberi, dove, immancabilmente, per la sincronia dei movimenti, veniva a trovarsi un compagno, ovviamente smarcato. Quel giorno, gli inglesi, che pur giocavano un calcio magnifico, le buscarono sode. Un anno dopo, la stessa squadra ungherese, ancorché con un Puskas menomato fisicamente, fu battuta, nella finale dei Campionati del mondo, dalla Germania. Una Germania indubbiamente forte, ma che non valeva certo, sul piano del gioco puro, la meravigliosa compagine magiara, che i sanguinosi fatti di Budapest nel 1956 doveva poi smembrare. L'Ungheria non figura all'albo d'oro dei mondiali del calcio, ma la sua «memoria» è rimasta viva. Fra i vin-

citori del titolo mondiale è annoverata invece l'Italia. Or bene, se sulla vittoria degli «azzurri» nel 1938 v'è poco da eccepire, se non l'assenza dell'Inghilterra, considerata allora la più forte nazione in campo calcistico (gli inglesi presero parte per la prima volta ai «Mondiali» nel 1950, dopo anni di splendida isolazione), quella del 1934 non ha certamente dato prestigio al calcio italiano.

La squadra di Pozzo ricorse a mezzi intimidatori contro i propri avversari (nell'incontro con la Spagna finì all'ospedale il celebre portiere Zamora) e fu favorita da arbitraggi sfacciati. Altre squadre avrebbero meritato il titolo mondiale, a cominciare dagli spagnoli, per finire con i cechi, sconfitti dall'Italia nei tempi supplementari.

Il risultato, spesso è bugiardo. Contrariamente a quanto sostiene taluno, il «libro d'oro» non riesce a nascondere o a cancellare queste «bugie». Solo il ricordo delle imprese autenticamente valide viene tramandato, entra nella storia e nella leggenda. E talvolta, sono i battuti e non i vincitori a «fare storia». Se lo ricordino i giovani. Vincere non è tutto.

L'atleta e l'attore

Yves Jeannotat

Gli sportivi furono sempre oggetto dei paragoni più inverosimili. Un paragone, tuttavia, s'attaglia loro a perfezione, poiché lo sport competitivo è — alla presenza o meno di spettatori — uno spettacolo, nel quale gli atleti sono gli attori.

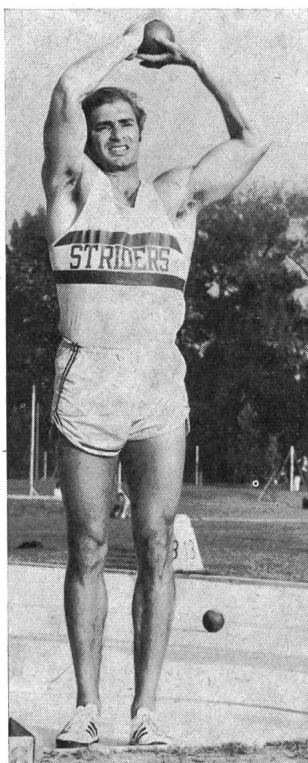
L'atleta, infatti, si esercita nel silenzio e nella solitudine, proprio come l'attore: assimila i gesti, studiati sin nei minimi particolari, affinché, nel momento opportuno, possa

svolgere la sua parte con facilità e maestria. Tanto l'uno, quanti l'altro conosceranno il successo e le battute pungenti, firmeranno autografi e subiranno i fischi di un pubblico volubile. Dietro la maschera della loro altezzosa grandezza, sia l'uno, sia l'altro restano comunque sensibili e vulnerabili nelle profondità del loro spirito. I piccoli rituali della pre-competizione o quelli precedenti l'entrata in scena sono gli stessi. Le gambe fanno giacomo giacomo; un freddo sudore imperla la malida pelle. La fatica e la stanchezza sembra s'impadroniscano di loro, mentre un senso di totale impotenza subentra improvviso e sostituisce la superbia e l'ardimento generati dagli allenamenti e dalle ripetizioni.

Tuttavia, non appena s'apre il sipario, o parte il colpo di pistola, la paura scompare, svanisce, ed ognuno è pronto a dare il meglio di se stesso. «Un atleta — disse Jules Ladoumègue — è come un attore: è incapace di interpretare la sua parte all'attore, non può non dare che tutto se stesso e alla sua parte e al suo pubblico». Ciò nonostante, anche se lo sport e l'arte della recitazione hanno molti lati in comune, i loro rispettivi mezzi di espressione, le loro caratteristiche, gli ambienti che li circondano, la loro «verità» differiscono assai; non solo gli spettatori reagiscono in modo diametralmente opposto, per cui si danno folle rumoreggianti da un lato, pubblico silenzioso dall'altro, ma persino gli stessi interpreti nascondono, dietro l'apparente loro somiglianza, qualità contraddittorie; infatti, mentre l'attore deve, in certo qual modo, spersonalizzarsi allo scopo di far rivivere personaggi d'altri tempi e condizioni, l'atleta non aspira, non tende che a diventare se stesso, totalmente, senza restrizione alcuna: verità trascendente!

Pierre Naudin ha scritto in proposito uno studio notevole da ogni punto di vista. Siamo lieti di farne godere i nostri lettori.

La conoscenza del soggetto trattato, la chiarezza, lo spirito critico dello scrittore, autore di «Le cattive strade» e di «Dernières foulées», danno al testo un valore considerevole. Indubbiamente, tanto gli sportivi, quanto gli uomini di teatro vi troveranno risposte a molti loro interrogativi.



L'atleta, ossia «la ricerca della verità assoluta»!
(foto: Yves Jeannotat)